★ IL CICERONE ★

IL CONGRESSO DI STUDI UMANISTICI

ARIANNA E BACCO

DI EUGENIO BATTISTI

SCOPRIRE il lato dionisiaco del rinascimento, forse, è più difficile che imparare a ben valutare quello greco: nel mondo antico, il classicismo e la ragione creano, quasi, una barriera fisica contro la barbarie e l'oriente; nell'umanesimo è solo più una questione di equilibrio, di opzione morale verso una modalità di comportamento, un'evasione, anche, da una serie di problemi religiosi e sociali. Apollo e Bacco sono nel quattro-cinquecento, aspetti più complementari che opposti, di una civiltà composita fino alla disperazione, e quando compaiono nelle pitture, se non fosse per i loro attributi, sarebbero indistinguibili. Anzi, la bellezza, come simbolo dell'estasi e della liberazione dalle passioni terrene, nelle forme della nuda ed addormentata Arianna, è stata dagli umanisti proprio attribuita, come compagna, a Dionisio trionfante, che procede così, a fianco della ragione, in mezzo alla danza sfrenata delle Menadi.

Il congresso, V° della serie, tenutosi in settembre ad Oberhofen, a cura del Centro Internazionale di Studi Umanistici (e di cui subito sono stati distribuiti gli atti, pubblicati dall'editoriale Cedam, di Padova), e dedicato appunto ad "Umanesimo ed Esoterismo", ha finito così, come già quello precedente a Venezia, sul "Simbolismo", per illuminare sia Bacco, che Arianna, anche se il programma proposto da Enrico Castelli, avrebbe dovuto vertere solo "su quelle correnti esoteriche che sottintendevano una rivelazione universale precedente quella della documentazione storica". In fondo, perfino il classicismo, il razionalismo rinascimentale è altrettanto esoterico nelle sue motivazioni che le correnti mistico-ermetiche, si nutre di pitagorismo non meno che di Cicerone, ed anche gli strumenti tecnici di cui si serve, come la prospettiva, le proporzioni, le quadrature geometriche, la mnenotecnica l'ars combinatoria, da tempo sono stati interpretati come schemi anzitutto simbolici. Però, sempre, si tratta non di unità, ma di equilibrio, di reciproco accordo fra tesi diverse, di capacità di assorbimento, come ebbe a notare lo Chastel. Il merito maggiore degli ultimi due congressi resta, direi, proprio questo: di aver straordinariamente complicato il panorama storiografico, per la partecipazione affiancata di filosofi e di storici, di critici di arte e di psicologi, di studiosi di letteratura e di religione. Non sarà possibile, qui, fare il nome di tutti, e ancor meno esporne le idee. Sia consentito, quindi, procedere per raggruppamenti insistendo su ciò che concerne il lato figurativo.

Il primo grosso dissidio fra Bacco e Arianna, avviene a proposito della morte. Robert Klein ci ha spiegato come Marsilio Ficino intenda l'inferno: quale eterno squilibrio della psiche, o degradazione dello spirito alle naturali agitazioni della materia, in seguito a colpe d'intemperanza. Una specie di delirio senza fine, che quasi finisce per coincidere con l'idea d'una vita meramente terrena abbandonata del tutto alle passioni, anche se istintivamente legittime. Con ciò si condanna tutta la tradizione medioevale del misticismo eroico, dai moti dei flagellanti (su cui si è tenuto poco fa un importantissimo convegno a Perugia) alle Crociate (su cui ha parlato Alphonse Dupront), alla libellistica che poco più tardi si sarebbe violentemente accesa, entro gli schemi delle predizioni astrologiche e degli oroscopi collettivi, ai primi sentori della Riforma. Ma si condannano anche le imprese dei mercanti, le esplorazioni, la ricerca scientifica. Ma proprio mentre le idee di Marsilio Ficino si diffondevano, il Signorelli, ad Orvieto, dipingeva, quasi con la coscienza di una realtà fisica e presente, quasi in nome della devozione popolare il trionfo dell'Anticristo.

La stessa dualità si ha entro la pratica astrologica, della cui importanza storica si è avuta ad Oberhofen, un'ulteriore esplicazione. Anzi, possiamo proprio partire dalla osservazione fatta da una valentissima allieva di Eugenio Garin, Paola Zambelli: "Vi erano in sostanza due tipi di pronostici: quelli popolari, spesso compilati da ciarlatani, che erano esclusi con sdegno dalla bibliografia contemporanea; e su tutt'altro piano, anche se basati sugli stessi moduli letterari, quelli umanistici che muovevano da un intento critico e nutrivano scopi propagandistici o dialettico-rettorici". Da un lato, la profezia come incubo, come minaccia e come arma popolare di propaganda; dall'altro, l'oroscopo come medicina dell'anima, come assunzione conscia della propria limitazione, fisica, spirituale, morale. Ed a proposito di questo procedere, il Garin citava le istruzioni date, in vari testi arabi tradotti in latino fra la fine del quattrocento e gl'inizi del cinquecento, affinché l'astrologo, nell'interrogare il visitatore (verrebbe da dire il paziente), tenesse conto della sua situazione spirituale nel momento dell'interrogazione, del suo modo di esporre, lasciando che emergessero liberamente, anche mediante disegni spontanei, le sue "tendenze primarie, profonde".

Anche il pacifico mondo in cui, liberata dai mostri medioevali, dalle allegorie sacre, dai bestiari e dalle canoniche ricorrenze di colori e schemi bizantini, l'Arianna dei dipinti veneziani pacificamente si addormenta, ci dice Ingvar Berström, (autore di uno dei più importanti studi di iconologia usciti negli ultimi anni, sulla natura morta fiamminga e olandese) è popolato di allusioni e di ricordi. Saranno, nelle varie patetiche icone della Madonna col bambino e nei ritratti, la mela, simbolo del peccato dei progenitori, la mosca simbolo di degenerazione o di peccato, la violetta, allusiva alla verginità, il garofalo, emblema del sangue e della passione, l'ireos, attributo della regalità. E gli stessi "disguised symbols", quando compaiono in paesaggi, in scene di genere, recano, con sé, il ricordo punzente del dramma biblico, anche solo per spontanee e consetudinarie associazioni.

Ogni creazione, ogni impresa politica militare, ogni poesia del rinascimento, dunque, può essere letta su diversi piani. Ma sarebbe erroneo definire un livello "esoterico", rispetto all'altro. In tutti essi è costante il riferimento all'antichità, giunta indistinta agli umanisti, ma da essi disintegrata, riidentificata nelle sue distinte componenti, anche se intenzionalmente, antiologicamente, mantenuta unita. Bibbia ed autori classici, astrologia e tradizione ebraica, antichità egiziana ed etrusca erano ritenute varie vie della rivelazione, e in fondo ciascuno poteva scegliere fra esse secondo la propria vocazione e ripercorrere. L'unico vero esoterismo, forse, era quello costituito dalla tradizione popolare, dal folclore, in cui l'aspetto dionisiaco dell'antichità, contaminandosi con il cristianesimo, si era tramandato in modo drammatico, e assai più integralmente che nei testi letterari (giunti fra l'altro agli umanisti attraverso scelte assai rigide compiute nel medioevo), o in quelli figurativi, allora di incerta interpretazione. Ma in questo senso, forse, l'opposizione cessa di essere quella della coppia divina Arianna e Bacco per divenire quella fra cultura e popolo, fra erudizione libresca e la sapienza dell'uomo comune, fra il mondo cortigiano di Raffaello ed i proverbi illustrati di Bosch, fra la natura demonica del Patinir e quella virgilianamente addomesticata di Giorgione, fra l'arcadia petrarchesca e la tragedia spagnola od elisabettiana, fra il rinascimento, insomma, e l'antirinascimento. Ma quale sia il giudizio storico da darsi, il sincretismo dell'umanesimo fu non solo fecondo, ma intimamente vissuto, e quando esso venne meno, le stesse sue immagini figurative persero efficacia di stile e capacità di emozione. In un documentato articolo, Jean Rouchette, autore di una fondamentale opera sul Vasari, ha seguito "la domestication de l'esoterisme" nelle decorazioni di questo famoso pittore, ove disassociazione e degenerazione si accompagnano passo passo, finché nuovi significati (il capriccio l'esotismo, il naturalismo) non vi si immettano, a sostituzione, definitivamente, nell'età barocca.

EUGENIO BATTISTI

Washington. La pulizia settimanale alla statua di Lincoln.

CRONACHE DELL'URBE

LA SAGRA DEI TARTUFI

DI ANTONIO CEDERNA

L'IPOCRISIA, la malafede, la capacità di menzogna di cui sta dando prova la dc. romana nei suoi comizi, raggiunge limiti veramente straordinari, al limite con la demenza.

Tra le innumeri panzane sparate al comizio del Supercinema, abbiamo sentito che la dc. ha mantenuto fede, col nuovo piano regolatore, al suo programma elettorale del 1956. Centinaia di pagine di verbali, delle riunioni della grande commissione e del consiglio comunale, stanno, come è noto, a dimostrare il contrario. Il programma del '56 si riferiva, presumibilmente, a un certo tipo di piano regolatore, allora in corso di elaborazione da parte di un comitato di tecnici qualificati, mentre l'attuale cosiddetto piano regolatore, successivamente confezionato dalla maggioranza capitolina, è nato dal deliberato rovesciamento di quello. Un rovesciamento imposto dalla coalizione delle peggiori forze economiche romane, avviato alla fine del '57 (sindaco Tupini) in seguito a un ordine del giorno di dc., fascisti, monarchici e liberali, maturato nel gennaio del 1958 con la nomina a sindaco di Cioccetti e relativo accordo "segreto" coi fascisti (nel quale il siluramento del piano elaborato dai tecnici era la clausola più importante), e infine concretato nel giugno del 1958 con l'approvazione di uno sgangherato ordine del giorno (dell'impagabile ing. Lombardi, capogruppo dc.), che sta alla base dell'attuale antipiano, che sanziona il caos e il disfacimento di Roma. Cose ovvie e risapute, tanto che una rivista della "sinistra" dc. ("Stato democratico", 20 luglio 1958) poteva accusare Cioccetti e compagni, proprio di "venir meno allo stesso programma amministrativo democristiano". Ma a un pubblico inerte e sprovveduto com'è quello dei comizi democristiani si può far credere tutto quello che si vuole, anche, per esempio, che l'amministrazione capitolina ha garantito alla città "un ordinato sviluppo urbanistico". La perla è stata però l'affermazione del segretario del comitato romano, secondo il quale il nuovo piano regolatore, oltre ad essere "tecnicamente efficiente e socialmente rinnovatore" (!), "risponde ai voti espressi dagli organi qualificati in materia urbanistica": mentre è risaputo che gli organi qualificati hanno tutti concordemente espresso il loro orrore per il pateracchio clericale. Citiamo a memoria, la rivista "Casabella" del maggio '58 e quella agosto '59, (che tratta del "caso raccapricciante del piano regolatore di Roma"); la condanna espressa dagli architetti romani al convegno dell'Unione Internazionale Architetti nell'ottobre 1959; l'ordine del giorno del novembre 1959 dell'associazione studenti e architetti; gli interventi, gli articoli, le conferenze-stampa (luglio 1959) dell'associazione "Italia Nostra"; i reiterati, innumerevoli interventi, tra il '58 e il '59, della sezione laziale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica; citiamo il numero doppio della rivista "Urbanistica" (giugno, ottobre 1959), nel quale in 130 pagine di grande formato è narrata la vergognosa storia del nuovo piano regolatore romano. E che dire dei tecnici cattolici e dei dc. di sinistra? In convegni e articoli di riviste ("Città del Lazio", "Rinnovamento", "Stato democratico" "Battaglie Politiche"), il meno che è stato detto del piano regolatore è che esso nasce da una politica che "irride al bene comune", "frutto di speculazione e di fariseismo politico" ("Rinnovamento", settembre-ottobre 1958). Quanta bella carta stampata, da far mangiare all'oscuro segretario della dc. romana.

Quanto a Cioccetti, il suo repertorio non è troppo vario. Egli ha vantato la propria politica di "concretezza, coraggio, rapidità", i propri ideali di "patria, religione e libertà", le soluzioni "nette e oneste" dell'amministrazione da lui presieduta. (Un esempio di queste ultime soluzioni può essere la lottizzazione di Villa Chigi, con cui si è privato uno dei quartieri più congestionati di Roma dell'ultimo parco e si è voluto regalare un miliardo al proprietario e ai papponi che gli stanno dietro). Ha inoltre escluso che il suo "ossequio cattolico non ha nulla di comune con l'asservimento a interessi materiali di qualsiasi parte" (la costruzione dell'albergo Hilton, in spregio a ogni considerazione urbanistica e di correttezza amministrativa, sarebbe dunque un atto di pubblica pietà in onore della pia società Immobiliare). Infine ha assicurato di aver operato "nel solco autentico della tradizione cristiana di Roma": nel qual solco, come è giusto, sono ovviamente compresi i centomila baraccati, i più incivili quartieri popolari d'Europa, la mancanza di scuole, di spazi verdi e di attrezzature industriali, i 260 miliardi di debiti del Comune, le vie olimpiche tracciate dalla parte sbagliata per arricchire gli enti religiosi, i 70 miliardi annui guadagnati dagli speculatori, la paralisi del traffico, la putrefazione di Roma in tutti i punti cardinali.

La cosa più singolare di questa campagna elettorale rimane tuttavia, finora almeno, il manifesto distribuito per la propaganda personale di Cioccetti. Sopra a una sua fotografia, leggiamo: "Chiacchiere, calunnie, pettegolezzi, non potevano annullare i meriti che, nel periodo olimpico, Urbano Cioccetti ha acquistato, ridonando alla sua città, lo splendore e lo sfarzo della Roma dei Cesari". Accidenti! L'imbecillità è veramente più forte di tutto. Splendore e sfarzo, ecco in cosa consiste una città per chi ha dimostrato in tutti questi anni una cronica incapacità di intendere e volere una vera vita civile; la Roma dei Cesari (dove va a finire il "solco" della tradizione cristiana?), cioè il meschino miraggio di tutti i mediocri, una città capitale senza dignità civile, piena di diseredati, di schiavi, di speculatori e di pescecani, come la Roma di oggi. Un agglomerato fatto di opere del regime, di beneficenza e spettacoli da circo, di prime pietre elettorali. Presunzione e vanità, retorica e provincialismo, ignoranza delle esigenze elementari di una città moderna: in questo si riassume la mentalità, la visione clericale di Roma. Che schifo.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

IL MERCANTE IN CAMERA

È UN fatto che nella patria di Vasari la letteratura sugli artisti è una letteratura in secca. I tempi moderni non conoscono biografi né memorialisti degni di nota. Le Vite vasariane del marchese Bolognini sono un'esercitazione accademica, e i ricordi di Giovanni Duprè, che ebbero tanta fortuna nel secolo scorso, la classica lettura educativa per una società di spirito provinciale. In questo deserto il libretto di Giorgio Zamberlan pubblicato recentemente da Valecchi col titolo "Il mercante in camera" va messo accanto ai ricordi di Leonetta Cecchi Pieraccini e agli scritti autobiografici di Soffici, come uno dei pochi esempi piacevoli di quel memorialismo di piccolo cabotaggio in cui i francesi sono maestri.

Zamberlan non era un mercante nel senso moderno della parola e forse non ne aveva l'ambizione. Anche quando diventò titolare di una bottega di antiquario, e poi di una Galleria d'arte a Venezia, era rimasto fedele alla filosofia del commesso viaggiatore preoccupato di realizzare («pochi, maledetti, ma subito») prima che la merce possa deteriorarsi come fatto di gusto e invecchiare. Al commercio dei quadri era arrivato dopo di aver fatto l'albergatore, il rappresentante di apparecchi cinematografici per bambini, l'ufficio stampa di imprese turistiche, il giornalista sportivo, l'antiquario ed altri mestieri, e vi si era trovato benissimo. Nato a Treviso, come Comisso e lo scultore Arturo Martini, Zamberlan nutriva una sincera nostalgia per l'ambiente degli artisti, dove respirava probabilmente l'atmosfera spensierata e sbarazzina della sua giovinezza di viveur. Come tutte le persone che hanno avuto un'esistenza accidentata, raccontava con brio e questa dote si ritrova in pieno nel suo libretto. Da esso vien fuori una simpatica figura di "bon vivant" che ricorda in molte cose Vollard e le sue astuzie. Zamberlan non aveva certamente il genio strategico del celebre mercante di Cezanne, soprattutto non possedeva la sua pazienza di certosino, e la materia sulla quale lavorava era infinitamente più modesta; ma aveva, come Vollard, un senso molto vivo dell'umorismo ed era una miniera di notizie sugli artisti che aveva conosciuto durante la sua attività di commerciante. Sempre pronto a prendere un treno o la corriera per vendere un quadro, Zamberlan, si era fatto una fama di simpatico furbacchione che forse non rispondeva al suo vero temperamento. Gli piaceva fare sfoggio di prodezza, come quando rievocava il suo viaggio sulle colline dell'Appennino bolognese, al tempo della guerra, sfidando i bombardamenti alleati e le pattuglie tedesche, per recuperare un quadretto che Morandi gli aveva promesso da tempo. Scritti senza l'enfasi del memorialista persuaso di lavorare per i posteri, questi ricordi divertono e senza averne l'aria portano un piccolo contributo alla storia aneddotica dell'epoca, che è quella in cui è nata una classe di nuovi collezionisti di arte moderna che prima non esisteva. A questa storia Zamberlan, nel suo piccolo, ha preso parte, imponendosi con la sua parlantina di veneto.

Dopo di essere stato agente di De Chirico a Venezia e uno dei più attivi commercianti al minuto di De Pisis, aveva preso gusto al giuoco; si era fatta una piccola raccolta personale, che teneva in riserva come consolazione per la vecchiaia, come si mettono le bottiglie a invecchiare in cantina, ed era diventato un piccolo esperto in materia di falsi. Affezionatissimo a De Pisis, gli rimase fedele anche quando De Pisis gli lesinava i quadri, e lo dimostrò fino all'ultimo. Zamberlan fu uno delle dodici persone che all'annunzio della sua morte si misero in treno per assistere ai funerali dell'artista nella Certosa di Ferrara. Rientrato a Venezia, fece un ultimo sforzo per preparare una commemorazione del pittore alla Radio, e durante la notte morì di un collasso cardiaco.

Povero Zamberlan! Non ebbe la soddisfazione di vedere stampato il suo libro di ricordi. Vi pensava con l'ansietà di un ragazzo alle sue prime armi letterarie. Era la carta da tanto attesa per dimostrare agli artisti, di cui parla con tanto spirito nel "Mercante", che non sedeva da intruso nel loro consesso.

ALFREDO MEZIO